

## Editoriale

### Il coraggio dell'in-attualità

L'essenziale della politica è in-attuale; non lo si trova, cioè, in nessun ordine del giorno e non fa capolino nel dibattito pubblico.

La speranza è che – comunque – qualcuno prenda a cuore, pena una decadenza della politica inarrestabile e imprevedibile, la riscoperta del "non-detto", banalmente facendone un elenco estensibile a volontà.

L'effetto sarà quello di un timido battimano che parta dal fondo della sala, ma che poi, poco a poco, coinvolga tutti.

All'inizio bisogna essere convinti e avere il coraggio, appunto, dell'in-attualità.

Ad alcuni apparirà astrattezza, ad altri impertinenza, ad altri ingenuità; ai più sembrerà tempo perso.

A noi sembra solo coerenza.

**Primo tema inattuale:** *affrontare non la moralità della politica, ma del politico.*

Oggi, in politica è difficile trovare "grandi" statisti, della statura di quelli del passato. Avere lo "standing" che fa entrare nella storia è legato al genio politico. Ciò non assolve da essere almeno un "buon" politico, un **galantuomo**.

Essere galantuomini, in politica, vuol dire dare chiara visibilità ad almeno tre cose:

1) *sobrietà nella gestione del potere.* Un buon sintomo di questo atteggiamento è quello

di non rincorrere candidature o "sinecure" pubbliche. Chi si affaccia alla politica con la consapevolezza di sacrificare una parte importante dei propri affetti, delle proprie energie e, non da ultimo, del proprio benessere economico per la collettività merita rispetto e ammirazione. Chi desidera troppo il potere non può essere un buon candidato perché non riuscirà mai a fare il politico per servizio.

Una proposta che scoraggerebbe opposte derive potrebbe essere quella di darsi non leggi ad hoc, ma impegni fra gentiluomini a non ricoprire una stessa carica per tanti mandati sufficienti per constatare un'autentica vocazione e, quindi decidere se continuare per il bene di tutti.

E in Italia non ne servirebbero tanti. E dopo due mandati che fare? Occuparsi di politica "alta", dedicandosi all'educazione politica dei giovani, allo studio, alla creazione di vero consenso.

2) *onestà e verità.* Non è vero che la politica è la scienza del possibile e se è vero che è proprio del sapiente cambiare parere, è altrettanto vero che, dopo errori madornali ed imperdonabili, è necessario ritirarsi a vita privata. evitando di ripresentarsi dopo una opportuna – e del

tutto apparente - purificazione lustrale, viatico di chissà quali profonde modifiche al proprio codice comportamentale.

Onestà significa riconoscere i meriti dell'avversario, chiedere scusa pubblicamente degli errori commessi, non essere schiavo dell'opinione pubblica e avere il coraggio dell'impopolarità.

E ci venga permesso di dubitare se non ci si sforza per una chiarezza del linguaggio: è il modo di dare adito a molti dubbi sia in merito alla propria onestà sia sulla verità di quello che si dice. La politica è per tutti e non solo per gli addetti ai lavori

3) *cristallina gestione del denaro guadagnato con la politica.* I politici, giustamente, debbono avere molte risorse perché la politica è costosa. Queste risorse, però, sono stanziare in vista di interessi degli altri, cioè per il bene comune e non per l'arricchimento personale.

Una proposta per migliorare imbarazzanti "cumuli" di prebende potrebbe essere quella di percepire, al massimo, due stipendi e dimettersi dalla terza carica in poi che comporta una remunerazione. Inoltre versare al partito per la ricerca e la preparazione dei "successori" almeno

(segue in seconda pagina...)



#### Sommario:

Editoriale	1-2
Il Coraggio dell'In-attualità	
Passi (più o meno) celebri	1
Osservatorio	2
Elezioni americane	
Diciamo la nostra	3-4
La Turchia in Europa	
Riferimenti	4



### Passi (più o meno) celebri

(...) le parole, soprattutto certe parole di forte attualità, non dicono in realtà quello che è contenuto nel loro significato, ma molto di più. Sono cariche di sensi diversi, esplicitate diversamente nel momento in cui sono state usate, di come e, addirittura di chi le ha usate. Per questo certe parole diventano

inservibili dopo l'uso esagerato che di esse si è fatto, oppure perdono credito quando le si impiega per mascherare fini inconfessabili, o ancora restano vacue, vuote, corrotte e senza valore come monete fuori corso e ormai prive di bellezza. E bisogna riconoscere che le parole "popolo",

"individuo", "democrazie" e anche "libertà" corrono questo rischio. (...) Tuttavia, il privilegio di alcune di queste parole è proprio di contenere un futuro non ancora realizzato e di cui non è ancora possibile vedere il pieno superamento. Bisognerà allora lasciare che da essa cada, come la pelle di un ser-

pente, il significato che avevano un giorno, perché venga allo scoperto il significato a cui miravano.

Maria Zambrano "Persona e democrazia. La storia sacrificale", Mondadori, Milano 2000

Segue dalla prima pagina...

(dalla prima pagina) il 15% del proprio stipendio e non solo contributi pre o post elettorali.

**Secondo tema in-attuale:** chiedere la tracciabilità delle idee.

Oggi nell'iceberg della politica ciò che è nascosto è preponderante: gli accordi dietro le quinte sono la regola e non l'eccezione. Così pure il "non-detto" è di gran lunga superiore al "detto".

Non possono esistere leggi che impongano la sincerità, ma è evidente che la sincerità – o meglio, l'onestà, non è un valore prevalente della politica. Da questo punto di vista il vissuto in Italia è molto deteriorato. I politici spesso non sono percepiti come affidabili perché non c'è l'abitudine a esteriorizzare normalmente quello che si pensa. Su questo versante si dovrebbe instaurare una prassi radicalmente diversa.

Il rispetto dovuto agli elettori dovrebbe far sì che si dica sempre la verità e, appena possibile, tutta la verità.

Una certa prassi della politica (e non solo di questo mondo) ha ormai l'abitudine di dire la verità solo quando non è possibile fare altrimenti. Il resto è menzogna.

D'altra parte non c'è neppure nei cittadini una qualche attenzione sulle idee, cioè sul percorso formativo seguito da un politico, compito questo del mondo della cultura e della stampa: ma la stampa è spesso asservita ad progetti politici che cambiano senza neppure sentire il bisogno di darne conto ai propri lettori.

Il rinnovamento della politica passa anche da ciò che si scrive e dalle informazioni che si mettono in circolo. Un grande servizio ad essa è dire la verità su tutto, senza autocensure e, soprattutto, senza reticenze.

Questo è l'impegno più difficile; è giunto il momento di dar vita ad una "stampa alternativa" che si caratterizzi per la semplicità e il coraggio nel "mettere in circolo" riflessioni e informazioni "in-attuali".

**Terzo discorso in-attuale:** confessare la povertà della politica.

Non solo è falso che la politica è tutto, ma è anche falso che tutto è politica. La politica, già povera di per sé, si è ancor più impoverita da quando ha esiliato nella "sfera privata" e del soggettivo (quindi non politico) tutto ciò che muove all'impegno.

La gente viene detta sempre più estranea

alla politica, vera affermazione; ma questo avviene perché i politici spesso non sono persone "vive"; non sanno cos'è la vita e non sanno parlare di vita, perché non compiono gesti quotidiani come fare la spesa o prender mezzi pubblici.

La povertà della politica significa riconoscerne pubblicamente i limiti invalicabili e, dentro lo spazio così descritto, non trascurare i temi essenziali della vita umana.

La politica non è in grado di provvedere alla felicità.

Essa deve creare le condizioni affinché a tutti sia permesso il massimo di felicità possibile. Per esprimere questo concetto una volta si parlava di "qualità della vita": non è solo la qualità dell'aria che si respira ma è anche la possibilità di alimentare la speranza, di poter costruire rapporti sinceri e onesti, di condizioni di lavoro accettabili per la salute psichica delle persone...

Tutto questo, ma anche altro, si auspica davanti il vademecum concreto del politico.

## Osservatorio

### Un nostro commento "a freddo" sulle elezioni americane

Secondo molti osservatori, le elezioni americane, che si sono svolte, lo ricordiamo, il 2 novembre 2004, sono state importanti per due motivi, in primo luogo, perché hanno segnato un ulteriore raffreddamento nelle relazioni tra l'Europa e gli Stati Uniti, ed in secondo luogo, perché hanno rafforzato il ruolo di *leadership* mondiale rivestito dall'Unione Europea. Per quanto riguarda il primo aspetto con la rielezione di George W. Bush alla Casa Bianca si è avuta la "fine di una certa idea di Occidente". L'Occidente di una volta, infatti, unito dalla comune necessità di fare fronte contro l'Unione Sovietica e il comunismo, con il crollo del Muro di Berlino, non esiste più ormai da molto tempo. In una certa fase storica, successiva all'epoca bipolare della Guerra Fredda, si era pensato di cementare e rafforzare il sentimento di lealtà transatlantico basandolo sui valori della democrazia, del multilateralismo, dell'ingerenza umanitaria e dell'ambientalismo. Attorno a questo *leitmotiv* si era costruito il rapporto tra Ue e Usa nel periodo della doppia Amministrazione Clinton durante gli anni Novanta. La elezione di Bush nel 2000 e la mancata ratifica degli Accordi sul Protocollo di Kyoto e sul Tribunale Penale Internazionale hanno rappresentato una brusca frenata da parte americana di quel modello di relazione transatlan-

tica. Gli eventi successivi alla tragedia, per tutto il mondo occidentale, dell'undici settembre, e soprattutto la decisione americana di muovere preventivamente guerra all'Iraq, hanno ulteriormente aumentato le difficoltà tra il nocciolo duro dell'Europa e l'Amministrazione americana. Dice, a questo proposito, il sociologo ed economista francese Alain Minc al Corriere della Sera: «La sconfitta di Kerry è la sconfitta di una certa idea dell'America che abbiamo noi europei e che molti speravano che potesse essere resuscitata. Adesso si delinea una situazione opposta: interessi comuni e valori divergenti. L'America è cambiata anche sul piano demografico e sociale, guarda all'Asia, alla Cina. Gli effetti dell'immigrazione hanno cambiato il paesaggio politico e sociale e i valori della società civile». Di fronte a questa nuova America, a questo *New American Century*, sono in molti a domandarsi su quali valori e ideali si debba costruire una nuova solida *partnership* tra Stati Uniti ed Europa. Condizione – a nostro avviso – indispensabile per costruire un futuro di stabilità e di pace nel mutato contesto delle relazioni politiche ed economiche internazionali.

Per quanto riguarda il secondo aspetto, la rielezione di Bush e il consolidamento dell'unilateralismo americano – accentuato,

secondo i più pessimisti, anche dall'uscita di scena di un fautore del dialogo e del multipolarismo come Colin Powell al Dipartimento di Stato –, secondo alcuni analisti, potrebbero in prospettiva rafforzare il ruolo, *la leadership* e la forza di attrazione dell'Unione Europea sul resto del mondo. Del resto, tutti i principali attori dello scenario internazionale, la Cina, l'India, la Russia, i governi progressisti del Sudamerica, i Paesi arabi, hanno con decisione preso posizione a favore di un ordine mondiale basato sul multipolarismo, venendo quindi ad appoggiare quella stessa visione che il cuore dell'UE ha con più forza sostenuto. La nuova America di Bush saprà contraddire questa tesi? Nel leggere il discorso di investitura del nuovo Segretario di Stato americano, Condoleezza Rice, ci è sembrato di cogliere alcuni importanti segnali di discontinuità rispetto al passato: come, ad esempio, una rinnovata enfasi sul ruolo della diplomazia e sulla necessità di ritrovare l'intesa con gli alleati di sempre: in primo luogo l'Europa. Se così sarà, l'Unione Europea e Stati Uniti potranno collaborare insieme all'edificazione di un ordine internazionale più equilibrato e solidale. Dove a prevalere non sia la parola del più forte.

Corrado Caruso

# Diciamo la nostra La Turchia in Europa

La questione turca si rivela molto più complessa di quanto possa apparire di primo acchito. È dunque opportuno che nell'opinione pubblica si sollevi un dibattito che sappia trascendere la semplice presa di posizione e si spinga, coraggiosamente, fino alla ricerca della risposta alle domande fondative che il problema solleva.

Ridotta ai minimi termini si possono individuare due possibili linee di riflessione: quella che fa capo al dibattito sull'identità europea e quella che si sofferma sulle ragioni politiche.

Da un lato occorre valutare opportunamente costi e benefici, considerare vantaggi e svantaggi dell'operazione e soppesare. Ciò in una prospettiva pragmatica. Dall'altro si tratta di definire, anzitutto, cosa sia Europa, o cosa debba essere. Ciò in una prospettiva "fondativa". In realtà le due prospettive, pur distinte, non sono separate, ma presentano una serie di interconnessioni. Cercare in questa sede solo di mostrare una possibile linea di lettura della questione, con l'intento di scovare i presupposti di alcune prese di posizione e le loro conseguenze.

## Identità

Definire l'identità europea significa pensare all'Europa come un soggetto in senso forte, ossia come una realtà dotata di una propria continuità, di un'essenza indipendentemente dal fatto che questa sia attualizzata o meno. In realtà, però, vi sono sfaccettature interne ad essa: identità è detta in modo univoco. Anche in questo caso, semplificando le posizioni, si possono individuare due prospettive: quella a priori e quella a posteriori. Nel primo caso, la soggettività è data anteriormente al suo manifestarsi storico, è in una prospettiva narrativa e olistica, in cui il tutto è certamente, in quanto soggetto, superiore alla somma delle sue parti che, come manifestazioni storico-politiche sono espressione, ma non fondazione di un'identità. Ne conseguono che i membri che ne fanno parte, qualunque essi siano, devono essere non semplicemente aggregati, ma autenticamente integrati: "Integrare non è aggregare" ricorda Marcello Pera perché "per integrare qualcuno bisogna avere ben chiaro ciò entro cui lo si vuole integrare". La questione della Turchia, come la questione dell'integrazione di qualsiasi altro paese nella UE apre dunque la riflessione fondativa sull'identità dell'Europa. Ma all'interno deve presentarsi un'ulteriore sfaccettatura.

## Identità naturale

Da un lato, infatti, si può pensare l'identità europea come "naturale". L'Europa sarebbe, cioè, un soggetto culturale, "la sede di un modo" (Lefevre) non necessariamente integralmente attualizzato nella sua completa effettività, che "si definisce dall'interno nel suo stesso manifestarsi, con le grandi cor-

renti che non cessano di attraversarla e che la percorrono da lunghissimo tempo: correnti politiche, economiche, intellettuali, scientifiche, artistiche, correnti spirituali e religiose" (Lefevre). In questa prospettiva, si tratta di ricercare in senso pieno le radici della cultura europea, il suo essere e il suo dovere essere (come qualcuno ha scritto, "l'Europa è un'idea"), di scandagliare il suo passato, le sue manifestazioni storiche, in cerca di quegli elementi trascendentali che fanno l'unità di una molteplicità talvolta apparentemente senza connessioni. Si giunge a definire tale "europeità", i caratteri che appartengono come *proprium* e non solo per *accidens* alla civiltà europea, quelli senza i quali, cioè, cessa di esservi Europa, gli elementi imprescindibili che la costituiscono nella sua soggettività. Una questione che la linea di "political correctness" tenuta nella stesura della attuale costituzione non facilita.

## Livello intuitivo

Ad un primo livello - intuitivo - la questione sembra facilmente risolvibile: siamo in Europa dove è evidente la condivisione delle medesime categorie di lettura del reale che generano un sentire comune. Dove c'è europeità, non ci si sente insediati da niente e si sa di potersi esprimere liberamente, perché lo spazio che ci circonda è il nostro spazio. Diverso è, invece, camminare per le strade per esempio di Calcutta: si percepisce il trovarsi in un mondo alieno, che non appartiene (si badi, non si tratta affatto né di un giudizio né tanto meno di un sentire negativo: Calcutta può piacere profondamente, si può persino arrivare a cogliere nel profondo qualcosa che attrae, che chiama, ma quel richiamo è della diversità). Si sente una diversità sociale, spirituale, una distanza molto profonda. Anche questo sentimento intuitivo non è privo di ambiguità. C'è una identità comune? Cosa si prova camminando per Istanbul? E per Mosca? E per Parigi? Non sono certo tutti concordi nel manifestare il proprio sentire.. Non solo, dunque, c'è una difficoltà di definizione degli indicatori, in questo senso, ma c'è poi anche un secondo livello di difficoltà nella loro riconoscibilità.

## Elementi culturali

Ma le cose non sono più semplici se si tenta di definire gli elementi propri della civiltà europea, di identificare le correnti di cui parla Lefevre nella sua citazione. Per descrivere la difficoltà di questa operazione, bastano, i dibattiti riguardo alla costituzione europea, per esempio, sulle radici cristiane dell'Europa), ma soprattutto la prudenza che in essa è emersa in questa direzione. Ciò è quello che fanno in merito alle due tematiche chiave delle radici reli-

giose e scientifiche della Europa due autori: Joseph Ratzinger, nel suo breve ma intenso contributo dal titolo "Europa" (ed. S. Paolo, 2003) ed Edmund Husserl nei due testi "Crisi e rinascita della cultura europea" (ed. Marsilio) e "L'idea di Europa" (Cortina, 1998). Secondo questa prospettiva, l'Europa si caratterizza in senso forte attraverso categorie ed orizzonti di senso che non solo l'hanno generata, ma alimentano la sua stessa soggettività, la sua stessa vita e il venire meno di essi sarebbe come un tradimento, come un abdicare alla propria realtà. Riferimenti come questi sembrano, se accolti, essere risolutivi. La Turchia non condivide questi presupposti, dunque non è legittimata all'ingresso nell'Europa.

Ma, in realtà, se si assume nella definizione dell'identità non una prospettiva "strutturale", ma "genetica" - come quella per esempio del testo di Franco Cardini, "Europa ed Islam, storia di un malinteso", (Cortina, 2003) - all'Europa apparterebbe tutto ciò che ha contribuito alla sua *Bildung*, e anche quelli che sembrano gli elementi più chiari e distinti, manifesterebbero la loro ambiguità. Non si possono trovare nella sola storia gli elementi che definiscono l'"europeità". Percorrere la via dell'identità forte dell'Europa per definire le soluzioni a questioni come quelle dell'integrazione della Turchia è, dunque, una strada fortemente impegnativa, per la quale non è sufficiente un semplice lavoro di studio e ricerca.

## Identità politica istituzionale

Ma c'è un secondo modo di pensare l'identità a priori che rimanda ad un'idea più debole di soggetto: esso non è espressione di un'idea, di un'essenza, ma è frutto dei suoi atti, è una costruzione. È un'identità "artificiale" che si traduce in una costruzione politica-istituzionale. Si tratta di un punto di vista più giuridico, rispetto a quello filosofico proprio della prima posizione. Posta in questi termini la questione dell'identità, il discorso si fa profondamente diverso: si tratta anzitutto di compiere un'azione trascendentale e di identificare le condizioni di possibilità della costruzione del soggetto. Si tratta di vedere quali sono le condizioni attuali. Relativamente alla Turchia, valga un solo esempio: anche oggi c'è una realtà di milioni di musulmani in Italia e di decine di milioni di musulmani in Europa. Una realtà di cui si può essere più o meno felici, ma una realtà che, al di là del giudizio di merito che è soggettivo e che raccoglie le più svariate sensibilità, è oggettivo, come è oggettivo il fatto che da noi ci sono diecimila italiani che si sono convertiti all'Islam. Dobbiamo allora porci questi interrogativi. Questi cittadini non dovrebbero allora appartenere più all'U.E.? (segue in quarta pagina...)



Gruppo "Il Ponte"  
Fondazione Vittorino Colombo  
piazza S. Ambrogio, 25  
20123 MILANO  
Tel.: 02809831  
Fax: 02809835  
E-mail: [ilponte@fondazionecolombo.org](mailto:ilponte@fondazionecolombo.org)



[www.fondazionecolombo.org](http://www.fondazionecolombo.org)

Il Gruppo "Il Ponte", come espressione culturale della **Fondazione Vittorino Colombo**, è nato dalla volontà di riaffermare un punto di vista culturale ispirato ai valori della Dottrina Sociale della Chiesa. Secondo una prospettiva capace di essere un luogo di riferimento per tutti coloro che sentono di appartenere alla storia del popolo cristiano, e che nella caoticità del mondo di oggi desiderano, *sine ira ac studio*, sviluppare un pensiero ancorato al Bene Comune.

Composto da giovani ricercatori universitari e professionisti, da circa due anni è un cenacolo di riflessione aperto a tutti coloro che hanno a cuore un'ipotesi di cattolicesimo maturo e attento al mondo.

Fanno parte del Gruppo e hanno collaborato a questo numero: Silvia Bona, Viviana Inguscio, Eliana Versace, Lorenzo Allevi, Gianluca Bonaldo, Corrado Caruso, Don Luigi Galli, Marcello Menni, Michelangelo Prenna, Roberto Premazzi.

Segue dalla terza pagina...

### **Intreccio tra questione dell'identità e questioni di opportunità politica**

È a questo livello che la questione dell'identità inizia ad intrecciarsi con quella delle opportunità politiche. Allora si tratta di integrare chi può avere un ruolo positivo nella costruzione della soggettività europea.

È in quest'ottica che la Turchia può essere integrata in quanto ponte tra oriente ed occidente, in quanto elemento estraneo che realizzi un'identità, come occasione per rivedere le falle della civiltà occidentale.

C'è un'idea di Unione Europea gerarchicamente superiore ai singoli stati. Chiedere alla Turchia che si conformi dal punto di vista dei diritti umani è uno stimolo per noi.

È chiaro, però che in quest'ottica è necessario porre delle condizioni, proprio perché il soggetto è da costruire in reazione alla prassi, ma vi sono pure dei presupposti. La questione fondamentale sta nella negoziazione. Ma questo può causare anche delle conseguenze, come fa notare sempre Sergio Romano.

### **Presare l'identità europea a posteriori**

C'è poi un modo di pensare all'identità europea a posteriori. In questo caso non si tratta di integrare, ma di *aggregare*, poiché non si sa prima quale sarà il risultato. E vedere cosa ne esce. Questa posizione pare efficacemente sintetizzata nelle lapidarie parole di Sergio Romano in un articolo del "Corriere della sera" del 24 dicembre 2004: "lasciamo che gli avvenimenti internazionali e l'evoluzione dei protagonisti ci aiutino a risolvere problemi che ora (...) appaiono accademici ed astratti". In questa prospettiva, il futuro è completamente aperto: non sono passato e presente che contano, le realtà di fatto, ma la scelta tra i possibili che verranno a presentarsi sulla scena della storia. Niente è pre-definito: la storia si fa, per così dire, minuto per minuto e l'opportunità di una aggregazione potrà essere valutata solo al momento opportuno. Si tratta di una concezione debole della soggettività, in cui limiti non sono fissati, ma creati sulle contingenze. Per

questo non importa l'identità dei protagonisti, ma il loro agire. Perciò, sono le opportunità politiche a prevalere. Il vantaggio inevitabile di questa prospettiva è da un lato di preservare dal rischio che il dibattito diventi autoreferenziale, dall'altro di mettere in guardia nei confronti di una deriva ideologica che condurrebbe a prese di posizione non rispettose della realtà di fatto. Il rischio, però, è di abdicare totalmente alla riflessione e lasciare che siano i fatti ad orientare il corso degli eventi, le condizioni contingenti ad operare senza una progettualità forte. Come dire: *ambulando solvitur*.

### **Argomentazioni geopolitiche**

Un primo ordine di argomentazioni riguarda le opportunità politiche e si fonda su aspirazioni e preoccupazioni geopolitiche.

Gli osservatori, gli studiosi e gli analisti di politica internazionale definiscono l'attuale governo turco *post-islamico moderato*, il quale sostiene con forza e volontà riformatrice l'immediato ingresso della Turchia nell'U.E. al fine di allargarne i diritti e le libertà fondamentali. La peculiarità di questo governo è che è un unicum nel panorama nel panorama politico medio orientale, qualcosa di nuovo che non ha purtroppo riscontro in altri stati arabi-musulmani. Questo governo potrebbe assurgere ad esempio per la convivenza tra democrazia ed Islam in un'area mediorientale, in cui finalmente queste due componenti possano coesistere. Sarebbe suicida rifiutare una Turchia musulmana con questo governo perché non si farebbe altro che creare un malcontento, una reazione post-fondamentalista anche in questo paese che ha sempre arginato e combattuto il fondamentalismo ed lo ha estromesso dalla legalità: "chiudergli la porte in faccia" adesso che sta svoltando verso, non solo l'unione economica, ma anche i valori occidentali, potrebbe essere un grosso rischio.

### **Altre ragioni di opportunità politica**

Assieme a considerazioni di questo genere

che mettono davanti al tema dell'identità questioni forti dell'attualità politica, ce ne sono altre, forse meno nobili, ma sicuramente non meno forti, che insistono sui vantaggi e gli svantaggi che la UE trarrebbe dall'ingresso di un paese come la Turchia: la creazione di un precedente, l'immigrazione, l'ingresso a pieno titolo in un'area calda. Le perplessità vanno dunque rivolte non tanto all'opportunità della integrazione della Turchia nell'Europa, sulla quale Sergio Romano pare lasci intendere una posizione possibilista e tutto sommato favorevole, quanto sulle modalità con le quali si sta conducendo il processo di tale integrazione.

### **Conclusione**

L'analisi sin qui condotta vorrebbe essere semplicemente un invito a considerare la questione della Turchia nell'U.E. nei suoi presupposti e nelle implicazioni sue ultime. E', infatti, necessario, se si vuole instaurare un autentico dibattito e un confronto che non sia meramente retorico, avere il coraggio di scoprire ed ammettere ed esplicitare il terreno dove traggano linfa le posizioni accolte, affinché nessuna decisione sia lasciata alla semplice prassi e derivi, quasi deterministicamente, come cascate delle politiche attuate, ma sappia inserirsi, rigorosamente, ad un orizzonte di senso. Perché credo sia fondamentale riflettere su una questione: non si tratta di dire semplicemente sì o no all'apertura alla Turchia, ma di essere consapevoli delle ragioni di quel sì e di quel no.